

La resa dei conti



Una modesta ma «ferma» relazione apre il Consiglio nazionale L'ex ministro degli Esteri rilancia: «Rinnovamento subito» Andreotti in attesa: per i «suoi» più posti al vertice? La sinistra divisa all'appuntamento ma Bodrato attacca

«Non faccio il segretario dimezzato»

Forlani liquida Segni: «Può andarsene». Scotti: «Vai via tu»

«Sono sempre pronto ad andarmene, ma se resto non faccio il segretario dimezzato». Forlani ha affrontato il suo partito a muso duro, indicando le linee del «suo» rinnovamento e richiamando tutti all'unità e alla disciplina. «Nessuno è obbligato a stare nella Dc», ha detto alludendo a Segni. Gli ha risposto Scotti: «Siete voi a dovervi fare da parte». E Bodrato: «Dobbiamo cambiare subito».

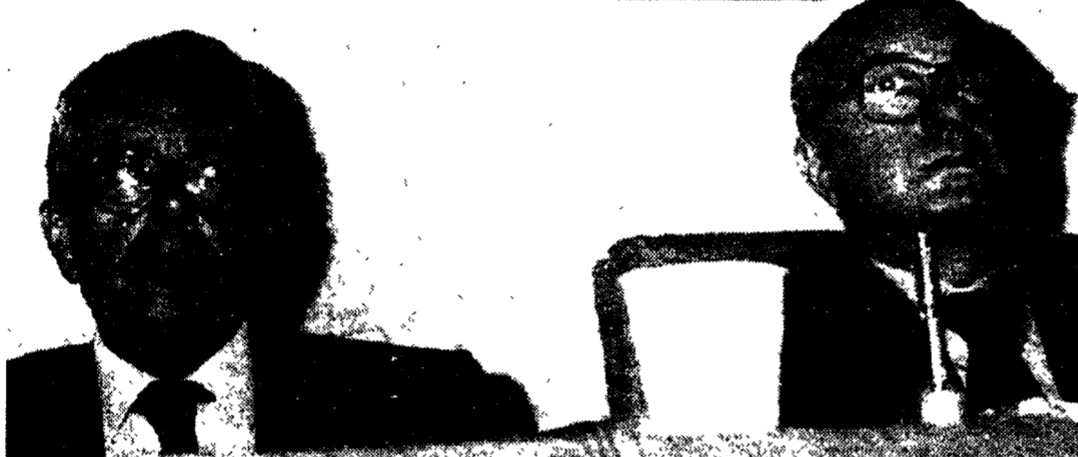


Arnaldo Forlani, segretario della Dc con Ciriaco De Mita; a destra Vincenzo Scotti

ALBERTO LEISS

ROMA. «Non ho voglia di parlare qui delle mie dimissioni», dice Forlani nel silenzio, nella calca, e nel caldo soffocante in cui si svolge a palazzo Sturzo questo drammatico consiglio nazionale della Dc. Per due cose le dimissioni, nettezza: resta la sua «disponibilità» ad andarsene «in ogni momento», se si presenta una soluzione più convincente; ma «scandisce» - una sola cosa non potete chiedermi: che il segretario possa essere dimezzato. La situazione è tale che se rimango, o chiunque verrà, occorrerà esigere un più alto livello di responsabilità. E certo che colpisce di più dei 40 minuti di asciutta relazione del segretario è la durezza del richiamo all'unità e alla solidarietà di partito, un partito che si rinnova - a modo suo - che avverte tutta la drammaticità di una fase in cui la contestazione contro i partiti rischia di travolgere l'intero sistema democratico. Forlani non pronuncia mai il nome di Segni, ma alcuni passaggi del suo discorso sono chiaramente riferiti al «caso» esplosivo con l'esclusione del leader referendario dalla commissione bicamerale per le riforme. Il segretario parla della proposta di riforma elettorale della Dc, dice che è «dialetticamente» aperta al confronto, ma sottolinea che chi rappresenta la Dc nella commissione è tenuto a difenderla. Nelle frasi conclusive la dose è rincarata: ci vuole un «costume diverso e più severo», dice Forlani, «un partito ha forza se chi vi partecipa agisce non per corrodere dall'interno o delegittimarlo all'esterno... ciò vale per me come per tutti gli iscritti... nessuno è costretto a militare in un partito, tanto più nel nostro partito. L'unità deve essere finalizzata, oggi più che nel passato, a difendere le ragioni della Dc. Il messaggio è più che esplicito: chi non difende le ragioni della Dc, non è obbligato a restare».

Del resto anche sul «rinnovamento» di cui la Dc ha bisogno, Forlani è stato abbastanza netto: non è quello che può venire da «passaggi rapidi», «vie brevi», o peggio, «scosse traumatiche». C'è una linea di «falso rinnovamento» a cui hanno contribuito non solo «i partiti di opposizione», ma anche «gruppi e persone che cercano di tenere il piede in stoffe diverse, in attesa di vedere come andrà a finire». E non manca un accento vittimistico: «Sono sempre pronto ad andarmene, ma se resto non faccio il segretario dimezzato».



«onda di contestazione esplosa dopo la fine del comunismo (perché si sono liberati gli squilibri e le contraddizioni che nella contrapposizione planetaria erano rimasti compressi) viene «cavalcata» in Italia «indicando un «capro espiatorio»: la Dc e «il sistema di alleanze» con cui ha governato in tutti questi anni. Ma qual'è allora il «rinnovamento» che piace a Forlani? Ci

vogliono «nuove regole», ripete ad una platea che non sembra proprio entusiasta, e bisogna definirle per l'autunno: dopo la Festa dell'Amicizia un nuovo Cn deve approvare per viaggiare poi con qualche certezza verso il congresso. Un primo punto di credibilità - rivendica - è stato aver fatto passare, sia pure tra difficoltà e sacrifici, il principio dell'incompatibilità tra ministri e par-

lamentari (e nell'understatement forlaniano, scompare anche ogni riferimento esplicito alla «bomba» Scotti). Poi indica altri punti: il «concorso degli iscritti a definire il programma», la «riforma del tesseraio», un «maggiore spazio ai gruppi parlamentari e agli eletti», la «riforma del finanziamento», e una migliore selezione dei quadri dirigenti all'interno della «professionalità».

Frasi nette e invito alla concretezza, ma non è certo un programma da suscitare entusiasmo. Tanto più che lo sfondo politico-strategico in cui Forlani lo inserisce appare ancora più esile: siamo sempre stati coereni con la linea stabilita dopo il 5 aprile, recita Forlani, quella del «confronto» e del coinvolgimento di tutte le forze politiche democratiche «responsabili». È stato così per l'e-

lezione dei presidenti delle Camere e per quello della Repubblica (e il primo applauso della sala va a Scalfaro), è stato così per il varo del governo Amato. Al quale il leader dc giura lealtà e fedeltà. Anche se aggiunge: non è detto che la salvezza della legislatura così sia garantita, ma bisognava impedire che «la nave affondasse in porto ancor prima di partire». Sarà così per l'iniziativa prossima e futura della Dc. E di fronte alla scchezza del discorso di Forlani acquistano un sapore di maggiore aderenza alla realtà le stesse parole di Scotti. Avete bollato il mio «gesto drammatico ma carico di speranza» come un tradimento o il frutto di un «colpo di sole» - dice risentito l'ex ministro a Forlani e a De Mita. Ma l'ho fatto contro la «scelta gatopardesca» confezionata per questo consiglio nazionale. Ero restato nel governo - racconta Scotti - perché Gava mi aveva garantito che il rinnovamento sarebbe avvenuto, e lui stesso aveva già tracciato l'identikit del nuovo segretario. Ma non era vero niente. È questa la sua spiegazione. Lascia un po' freddino - nonostante l'afa - il «parlamentino» dc. Ma

il contrattacco di Scotti tocca anche qualche corda profonda dell'imparito corpo democristiano. Nessuna nostra proposta, e nemmeno questo governo - dice Scotti - può essere credibile senza segni evidenti e immediati di rinnovamento. Non potete in nome dell'emergenza condannare me, o cercare un coinvolgimento del Pri e del Pds solo per portare acqua destinata a spegnere l'incendio della «casa che brucia». Una sola cosa seria potete fare, «amici di S.Gensio», cedete il passo. Il cambio non avverrà mai, cari Forlani e De Mita, se non siete voi a deciderlo. È lo sfogo di un «solitario» un po' amletico, che forse ha scelto di mettersi «in corsa» sbagliando clamorosamente la partenza. Ma quando concetti simili li ripete Guido Bodrato scattano gli applausi convinti della platea. «Osservazioni interessanti», quelle di Forlani. Ma il segretario - dice l'espone di offrire a tutto il partito una prospettiva più ampia. Ed è esattamente quello che facciamo quando poniamo l'esigenza di una svolta poli-

l'impressione, dopo tre mesi di incertezze, di tornare al punto di partenza, saremo tutti più deboli, anche se uniti. Né la Dc si trastulli - avverte Bodrato - se l'accordo sul costo del lavoro ha messo in luce l'incostanza di una «alternativa» Occhetto-La Malfa. Anzi l'esistenza di un'alternativa è un pericolo per la Dc. È il segnale che la sinistra darà battaglia? In una riunione tenuta al mattino dalla corrente De Mita aveva cercato di calmare gli animi, contro gli insofferenti Martinazzoli, Elia e lo stesso Bodrato, il rinnovamento «non è sostituire una persona». Ma il corpo della Dc scalpita. In serata gli andreottiani smentiscono l'esistenza di un accordo Andreotti-Forlani, raggiunto sin dal primo pomeriggio sulla base di un allargamento della segreteria. «La relazione - sentenza Cirino Pomicino - lascia aperti molti vuoti che bisognerà riempire col dibattito». Oggi si riuniscono tutte le correnti, e parlano i «big», a cominciare dal vecchio Giulio. I giochi sembrano ancora aperti. Passerà alla fine il duro richiamo all'unità di Forlani? Chi se ne mostra comunque sicuro è Antonio Gava.

Intervista a SBARDELLA

«Un sì convinto Chi si dissocia è un disertore»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Onorevole Sbardella, a lei è piaciuta la relazione di Forlani? Sì, perché mi è parsa misurata e consapevole dei problemi che stiamo vivendo non solo come Dc, ma complessivamente come classe politica. Quanto alle dimissioni di Forlani, esse sono sempre attuali, condizionate solo a un consenso più vasto sulla successione. Consenso che, per ora, non si è verificato. Nel momento in cui si verificasse, lui se ne andrebbe. E dell'intervento di Scotti cosa pensa? Mi è parso motivato da grandi sensi di colpa. Può darsi che sia in buona fede, ma il suo gesto può essere definito quanto meno avventato: in un momento di destabilizzazioni, non c'era alcun dubbio che esso apparisse come un'ulteriore destabilizzazione del quadro politico. Del resto, qualcuno ha già paragonato questo susseguirsi di destabilizzazioni a una specie di complotto.



Ma secondo lei Scotti si muove da solo o è d'accordo con qualcuno? Beh, qualche spinta credo che l'abbia ricevuta. Da Andreotti? Non lo so. Certo, Andreotti è quello che vedo più motivato rispetto a un cambiamento degli assetti attuali del partito, più desideroso di rientrare nei giochi. Torniamo a Forlani. Lei condivide il percorso indicato per la riforma del partito? La riforma del partito noi la stiamo già facendo. A settembre ci saranno le nuove regole. Intanto, mi pare che aver posto con forza la questione dell'incompatibilità tra ministri e parlamentari sia un passo importante nella direzione di togliere ai capicorrente la possibilità di gestire il consenso attraverso l'attribuzione di incarichi governativi e di ridurre il numero delle persone direttamente legate alla gestione del potere. In-

Intervista a GRANELLI

«Non mi piace ma l'alternativa dov'è?»

Stefano Di Michele

ROMA. Senatore Granelli, è soddisfatto del modo in cui Forlani ha aperto il Cn? Non direi. La relazione del segretario mi è parsa di ordinaria amministrazione a fronte, invece, di una situazione che è tutt'altro che ordinaria. Più precisamente, mi pare che le manchi il respiro sufficiente ad aprire nel partito quella fase di svolta necessaria ad avviare il congresso. Naturalmente, questo non vuol dire che il dibattito non possa aiutare anche Forlani a chiarire meglio la strategia politica che lui ritiene utile per la Dc. Sta dicendo che alla Dc manca una linea? Le rispondo con una battuta: abbiamo fatto il governo possibile, ora si tratta di fare quello necessario al paese. Il governo Amato non lo è? Ripeto, il governo Amato è quello possibile. Una grande forza come la nostra, però, non può limitarsi a dire che non ci sono le condizioni per un'intesa più ampia, per un governo davvero riformatore: in politica le condizioni si creano. Allora, o ci mettiamo nell'ottica di questa svolta, oppure anche il problema delle regole interne appare solo un aggiustamento. Tra l'altro, non si può fare finta che a sinistra non sia successo nulla. Oggi ci sono le condizioni per una politica che sia all'altezza dell'apertura a sinistra che sapemmo avere negli anni Settanta. Cirino Pomicino dice che l'andamento di questo Consiglio nazionale dipende dall'atteggiamento che la sinistra Dc sceglierà di avere nei confronti di Forlani. Lei che cosa risponde? Rispondo che se la sinistra esistesse, con una sua piattaforma unitaria e un suo programma, allora potrei anche condividere il giudizio di Cirino Pomicino. Ma non è così: la sinistra è divi-



sa. Quindi, in queste condizioni, rischiamo di mettere in gioco i nostri uomini migliori senza avere il consenso necessario a impedire che essi siano condizionati dagli Scotti, dai Cirino Pomicino. Del resto, il ruolo della sinistra è sempre stato quello di offrire a tutto il partito una prospettiva più ampia. Ed è esattamente quello che facciamo quando poniamo l'esigenza di una svolta politica. Granelli, lei ha interrotto polemicamente l'intervento di Scotti. Perché? Perché non si può entrare in un governo, dimettersi e poi venire in Consiglio nazionale a fare una predica su come dovrebbe andare il mondo. Verso chi si dimette da un incarico si può e si deve avere comprensione. Ma anche l'interessato deve porsi in un atteggiamento di ricerca, insieme a tutti gli altri. Come giudica l'attacco di Forlani a Segni? Ritengo che la posizione di Segni, come tutte le altre, non debba essere criminalizzata. Non credo, però, che per il solo fatto di appellarsi all'esterno nella sua critica interna alla Dc, Segni debba godere di un diritto in più rispetto a chi, invece, difende il partito. Detto questo, un posto nella commissione bicamerale si poteva anche darglielo. □/F.C.

La tristezza del Grande Incompreso: «Ormai nulla li scuote»

ROMA. Enzo Scotti se ne va, curvo tra la scorta, lungo i corridoi di Palazzo Sturzo. Sorride, di un sorriso faticoso. E confida: «Questi del Consiglio nazionale pensano che chiudere gli occhi porti a qualche risultato. Ma chiudere gli occhi è solo male». Il cemento e i vetri del palazzotto dell'Eur ardono sotto il sole, ma forse Scotti porta ancora dentro il gelo con cui l'hanno accolto lì dentro, nella sala del parlamentino sudocrociato. E quelle parole con cui De Mita ha salutato la fine del suo intervento: «Vedo che continua a far caldo...». Come a dire: avevo ragione, l'altro giorno, quando ho detto che Scotti si era dimesso per un colpo di sole. E Granelli che grida: «Dicci perché ti sei dimesso». E urla, e qualche fischio. Quel Forlani che ostentatamente legge il Popolo, oggi evidentemente di travolgente interesse, che si toglie la giacca, che confabula con De Mita. E Gava che sbuffa, lì in seconda fila. Ora, mentre avanza verso l'uscita, l'ex ministro degli Esteri si lascia andare: «Il tempo è finito. Manco un gesto drammatico riesce più a scuoterli... C'è solo fastidio». Ma chi glielo ha fatto fare? Non risponde, Scotti. Ripete: «Loro non riescono più a capire la situazione. Contenti di questo...». Loro, i capi democristiani, sono nella sala di sotto, nel catinello del Consiglio nazionale, gravido d'afa e di follia: un carnaio soffocante. I riflettori delle telecamere allungano sul muro bianco le ombre di Forlani e De Mita, che arrivano a sfiorare lo sguardo accigliato e dubbioso di Gaspari, che fruga l'inquieto esercito democristiano. Giulio Andreotti è seduto in settima fila, vicino a suo nipote Luca Danese, giovane diciannovenne. Si asciuga il sudore con un fazzoletto bianco, poi riprende a scrivere su un blocco di fogli posato sulle gambe. Fa una certa impressione, il senatore Andreotti, confuso nella folla, tra i tanti... Tutto sembra un po' surriscaldato, anche quel Remo Gaspari, Gran Vizir abruzzese dell'incomprensione, quello dell'incompatibilità, per cui Forlani allungano sul muro anche l'ombra di Scotti.

Un'ombra ingobbita, appesantita dagli occhiali: fa venire in mente quella inconfondibile di Andreotti. E infatti dice Angelo Sanza, demitiano di Potenza: «Il suo mi pare un atto dovuto, difficile da giudicare nel merito...». In prima fila c'è Sandro Fontana, il «Bertoldo» che dirige il Popolo, ora innalzato alla dignità ministeriale. E cosa dice, della requisitoria appena sentita? «Da una parte c'è una sincera volontà di rinnovamento, dall'altra il tentativo di utilizzare un cavallo sbagliato, quello dell'incompatibilità, per portarla avanti. Una contraddi-

zione non solo politica, ma anche psicologica», commenta. Picchiano duro, i democristiani della maggioranza. Come Bruno Tabacchi, demitiano lombardo. Sentite un po': «Col tuo gesto, caro Enzo, hai mandato in malora quello che la Dc aveva deciso ad Assago. Non ci stiamo, è stata una scelta sbagliata». E Romeo Ricciuti, un doroteo accusato nelle innocenti contrade abruzzesi, si associa alle analisi meteorologiche di De Mita: «Il caldo di agosto ha cancellato le ultime tracce di una speranza politica della Dc». Guarda caso, solo un andreottiano come Claudio Vitalone, quello che voleva fare il ministro ma anche il senatore, sbuffeggiando Forlani, si mostra benevolo: «Quello di Scotti è un discorso che merita grande rispetto...». Caldo torrido, ala mortale. Lì nell'atrio, accanto alle proposte di riforma istituzionale dello scudocrociato e alle pile di copie del Popolo e della Discussione, fanno bella mostra pacchi di depliant per le vacanze. Se i democristiani vogliono, possono rinfrescarsi a Tropea o alle Seychelles, provare i brividi peccaminosi di Parigi o quelli certo meno gu-

stosi del comunismo cinese. O magari avventurarsi per la Cappadocia. Ecco, forse, il posto adatto per Forlani, che qui dentro soffre per Scotti, soffre per Martinazzoli, soffre per Bodrato, soffre per Andreotti... Un calvario, per Arnaldo. Fuma la sua sigaretta quasi di nascosto, con le mani sotto il tavolo. Ha parlato, ha parlato a lungo, prima che si scatenasse il ciclone Scotti. Parlo per dire cosa? «Una relazione senza commenti», si lamenta Calogero Mannino, diciannovenne. «Una relazione che lascia aperti molti vuoti», dice Paolo Cirino Pomicino, evocando l'immagine di una sorta di groviera paesana. In un angolo di corridoio, il ministro Giovanni Goria esibisce una canottiera sudata di craxiana memoria e intanto commenta feroce con un altro democristiano: «Se gli italiani sapessero che noi stiamo meditando...». Ma no, che nessun diciannovenne si aspettava un Consiglio nazionale tranquillo. Magari qualcuno ci sperava, c'era chi

faceva gli scongiuri, chi evocava altre adunate ben più infuocate. Ecco qui, Forlani, all'arrivo. Assediato ai quattro lati dai giornalisti, sorride nonostante rischi di beccarsi almeno venti microfoni sui denti e una decina di telecamere sulla testa. Avanza sorridente e pacifico, come se fosse al festival rossiniano, rompe l'assedio e infila le scale. Segretario, ma lei se lo ricorda un Consiglio nazionale altrettanto complicato? Somide paziente, Forlani, come chi ha visto cose ben peggiori: «Eh, carissimo, certo che ne ricordo. Questo non è niente al confronto, non è complicato...». Mah, se lo dice il diretto interessato... Forse è così. Sentite cosa racconta il vecchio Flaminio Piccoli: «Me ne ricordo certi... Solo per dire: quelli in cui io entravo segretario e alla fine votavano un altro». Sono fatti così, i democristiani: prima della guerra, si sorridono tutti tra di loro. Arrivando ridendo anche Scotti, che a un certo punto si impiccchia con i fili dei microfoni e delle telecamere, senza poter andare né avanti né indietro. E Fontana che grida al mondo: «Forlani è insostituibile!». Gava che anticipa: «Sarà confermato come segretario». E il mite Luigi Granelli, vicepresidente del Senato, che alza le braccia: «Io torno da quattro giorni negli Stati Uniti. Sono innocente di qualunque cosa». Per tirar fuori una battuta polemica ai dici c'è chi ricorre alle metafore olimpioniche: Scialoja o fioretto? Ma figurarsi se un democristiano di razza si impressiona per questo. «Alle Olimpiadi non ci sono solo il fioretto e la sciabola», bacchetta subito sulle mani Andreotti. E poi non caccia più una parola. «Un fioretto leggero», precisa Piccoli. Annuncia Gava. «Useremo il fioretto, che è l'arma tradizionalmente usata dalla Dc». Così è, in casa dici: arsenico e fioretto. E infatti, quando cala il sole, nel cortile di Palazzo Sturzo, Gava e Scotti si abbracciano: «Il rapporto personale non è mai stato intaccato...». Oggi pomeriggio, di nuovo pugnali, pardon: fiorettili, al lavoro.